

L'INTERVENTO

Lo sdegno per i morti sul lavoro non basta Ho ascoltato le persone dietro ogni storia

STEFANO D'ANDREA

 Essendo nato in casa di un pianista ho sempre creduto che il massimo dell'infortunio professionale che si potesse raggiungere fosse una pellicina sull'anulare sinistro. Poi ho scoperto che Scott La Faro (bassista del trio di Bill Evans) è morto in un incidente stradale tra una data e un'altra, quindi tecnicamente «sul lavoro», che Pete Townshend è diventato praticamente sordo per via dei volumi troppo alti nei concerti, e che

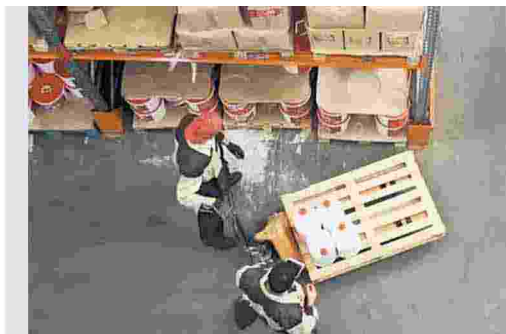


tra epicondilitite, lombalgia ed emorroidi, ha il suo bel daffare per gestire la propria vita davanti alla tastiera. Quindi quando ho incontrato il mio amico Fabiano per dirgli che volevo raccontare le storie di prevenzione degli infortuni che nessuno racconta, lui, che ha un'azienda che si occupa sicurezza, mi ha detto: «Te le procuro io le persone da intervistare».

Ero stufo del rumore di fondo che sono diventate le indignazioni che riempiono le prime pagine quando i morti arrivano a colpi di più di quattro, o sono causate da spettacolari cadute o stravolgimenti. Ero stanco di descrizioni di norme disattese, di lacrime di cocodrillo e di sdegno a orologeria. Volevo invece sapere com'è la vita di una mamma che ha visto il proprio figlio triturato da un macchinario, 5 anni dopo. Volevo ascoltare le parole di un falegname che ha perso due dita ma continua a dire che il suo è il lavoro più bello del mondo. Volevo smettere di sentir parlare di regole e controlli e iniziare a parlare di persone. E, perché no, di me, delle mie prese con troppe spine, delle sedie su cui salgo quando faccio il cambio di stagione,

dello schermo che guardo troppo spesso. Del caschetto che, a 40 gradi, su un tetto, d'estate, non metterei, lo so. Volevo parlare a tutti, per prima a Margherita, la mia bimba che si merita un papà che resti intero più che si può. Gli infortuni domestici, ho scoperto direttamente dalle parole del direttore dell'Inail, fanno più danni di certe guerre. Faccio un docufilm su di me che giro la città in cerca di vicende non raccontate, quelle che non attirano like o lettori, mi sono detto. Non è forse questo il motivo per cui le storie hanno un peso, una forza, un senso? Ed è nato, grazie a Silaq, l'azienda del mio amico, e all'Associazione Nazionale Mutilati e invalidi del lavoro che l'ha patrocinato, il docufilm *InSicurezza*. L'ho fatto insieme a Paolo e Bianca. Ho iniziato a girare con il mio iPhone e il mio microfono per mesi, con fatica e senso di necessità. Ho incontrato necrofori a cui, in chiesa, durante il funerale, è caduta una bara sulla tibia, impiegate che hanno preso un faldone troppo pesante e si sono trovate col dito medio ingessato, giornalisti che mettono il giubbotto antiproiettile e il casco per andare a documentare i viaggi dei migranti sulla rotta balcanica. E poi ho incontrato Luca, Danilo ed Emilio, che mi hanno confermato, da punti vista diversi, dell'operaio esperto, dell'addetto alla sicurezza e del medico del lavoro, che è sulle persone che bisogna lavorare. Sul modo di costruire un equilibrio tra una società che ti spinge alla fretta e il diritto a stare bene. E mi sono venuti in mente i restauratori di Notre Dame che hanno avuto mandato di lavorare con il tempo e il metodo di quando l'opera era stata costruita. Rendendo più lento l'iter di riapertura, certo,

ma rimanendo fedeli alle cose e al senso stesso della loro esistenza. E infine ho ascoltato Ester Intini dirmi com'è svegliarsi la mattina e, per trovare la forza di alzarsi, decidere che anche oggi ri-partorirà suo figlio simbolicamente, con un ricordo, con un incontro con i ragazzi delle scuole, o con una canzone cantata a squarciagola. Ho cercato di mantenere quella leggerezza che Galvino ci ha insegnato essere elemento necessario per raccontare perfino le tragedie. Perché non c'è più bisogno di rumore o lacrime, ma di facce, di voci sincere e di coraggio. —



Una scena del docufilm *InSicurezza* realizzato da Stefano D'Andrea e Paolo Cirelli